Anno I. **Giovedì 11 marzo 1875.** Num. 44.

Esaminatore Friulano

FOGLIO SETTIMANALE POLITICO-RELIGIOSO

" *Super omnia vincit veritas.* "

Il prezzo d'associazione per un anno è di antecipate L. 6; semestre e trimestre in proporzione; nella Monarchia Austro-Ungarica Fiorini 3 in Note di Banca. Un numero separato Centesimi 7; arretrato 14.

Esce in Udine ogni Giovedì

I pagamenti si devono fare all'Amministrazione del giornale presso la Tipografia **Carlo delle Vedove**, Mercatovecchio 41. In vendita alla suddetta e all'edicola in piazza Vittorio Emanuele. Non si restituiscono manoscritti.

DELL'IMMORTALITÀ DELLO SPIRITO

I. Corinti XV.

Nella creazione dell'uomo si distinguono due periodi differenti, e l'uno dall'altro indipendenti. Questo è quanto consta dalla Bibbia riguardo al modo da Dio impiegato nella creazione dell'uomo, e quanto risulta dalla esperienza. Ciò che contradistingue l'uomo, secondo la Bibbia, si è l'attenzione che essa ha nel particolareggiarne il modo da Dio impiegato nella formazione di questo essere speciale, ciò che non ha riscontro negli altri esseri creati animati ed inanimati. Non si ferma tanto a descrivere le grandi creazioni, come: il cielo, le stelle, i grandi pianeti, la terra, le acque, i vegetali, gli animali in genere; la creazione di questi esseri viene solo accennata per ordine, quella dell'uomo viene per ordine descritta.

Or facciamo una domanda a noi stessi: Cos'è questa parziale attenzione dimostrata nella Bibbia sulla creazione dell'uomo? È forse egli più grande ed esteso del cielo e della terra; ha più durata, maggiori pregi fisici, maggior bellezza? Ha forse più pregio di tutti animali compresi insieme? Racchiude forse l'uomo tutte le facoltà e disposizioni fisiche di essi tutti? No. Ad alcuni è inferiore in forza, ad altri in finezza di sensi. Egli ha vita più breve di certi vegetali, forme più limitate e più grossolane. Il polipo nelle sue proporzioni, fisicamente considerato in rapporto all'uomo, è immensamente più ammirabile dell'uomo. La sua attività, forza e bellezza sono inconsiderabilmente più grandi di quelle dell'uomo. Bisogna adunque dedurre, che l'uomo nasconde qualche cosa di più nobile, che gli altri esseri non hanno, per fermare su di se l'attenzione del Creatore.

L'uomo, quella infermità, quell'ombra, quell'atomo, quel grano di sabbia, quella goccia di acqua; l'uomo così piccolo, così debole, così inerte, così ignorante, così inquieto; l'uomo che va nel turbamento e nel dubbio; sapendo di ieri poche cose, del domani nulla; vedendo nella sua vita tanto quanto da poter mettere il piede innanzi, il resto tenebre; l'uomo tremante se guarda avanti, melanconico se guarda indietro; l'uomo che in un dato giorno si alza innanzi all'enigma che si chiama vita umana, sente che vi ha in lui qualche cosa di più grande che l'abisso, di più forte che la fatalità, di più profondo che l'incognito; solo, debole, nudo, egli dice a tutto quel formidabile mistero che lo circonda: Fa di me ciò che vorrai. Eppure egli si sente a tutto ciò più grande e lo è difatto. Egli è a tutto ciò immensamente più grande, e ciò lo ha fatto Iddio avendolo fatto a sua immagine e somiglianza; dandogli la signoria sopra tutte le cose create per rendergliele soggette. Iddio ferma la sua attenzione sull'uomo, essendo che nell'uomo compiva un atto, di cui non degnò nessuna altra creatura per grande, immensa, ammirabile, pregevole, meravigliosa che fosse.

Egli soffiogli un alito vitale nelle nari, e l'uomo fu da Lui fatto spirito vivente.

Ora è fuori di controversia, che Dio è immortale; ne segue che l'anima umana è immortale, perchè essa è particella di Dio siccome disse Platone. Fin dalla genesi dell'uomo si scorge, che fu creato diversamente da tutti gli altri esseri, anzi forma un periodo di creazione speciale.

Ora se fosse un animale come tutti gli altri, perchè non crearlo come essi tutti nel medesimo periodo e col medesimo processo?

Degli animali disse: *produca la terra* ecc. ecc. dell'uomo disse: *Facciamo l'uomo alla nostra immagine, secondo la nostra somiglianza* ecc. ecc. (Gen. I, 26).

È vero, che l'uomo ha organizzazione fisica quasi simile a quella di certi animali supposti da certi scienziati gli stipiti primitivi di esso, per la somiglianza anatomica loro propria; di questo ne parleremo a suo luogo.

L'immagine e somiglianza che l'uomo ha di Dio, ognuno può vederlo da se, che non può essere altra somiglianza che dello spirito suo collo spirito di Dio, del quale emanò direttamente; e difatto, se Dio è spirito, incorporeo, non può essere all'uomo altro tipo che nello spirito; ora se Dio è eterno, ne viene di conseguenza, che lo spirito dell'uomo è eterno.

La materia si scompone nelle sue parti, di cui è costituita e si riduce in molecole, che forse a loro volta con qualche perdita andranno a formare altri corpi inorganici. Ciò che si scompone non è semplice, e ciò che non è semplice si corrompe, essendo incorruttibile il solo semplice, di conseguenza eterno. Ciò che va soggetto a mutamento, va anche soggetto a deterioramento; se si deteriora, non è eterno. Ma se lo spirito è semplice non si corrompe; se non si corrompe, non si scompone; se non si scompone non muore, se non muore è immortale; dunque è sempre vivente come lo è Dio, perchè parte di Lui (Gen. II. 7). Ciò che dall'uomo spetta alla materia, è pur suscettibile a vicissitudini, ed alla materia lo lascia sorvolando lo spirito del suo datore, lasciando le traccie della sua esistenza sulla terra nelle opere, frutto dell'attività, vita e intelligenza di esso.

Se l'uomo non sopravvivesse alla vita fisica, ne avverrebbe di naturale conseguenza, che Dio sarebbe Dio dei morti.

S. Paolo dice che Dio è Dio dei viventi, anzi Egli è la vita per essenza. Se lo spirito dell'uomo non fosse immortale, la Sua opera sarebbe incompleta, e per di più Dio lavorerebbe alla sua propria distruzione, giacchè dalla Bibbia stessa ci vien detto, che lo spirito dell'uomo è fiato, che Dio vi soffiò nelle nari.

Eppoi che sarebbe l'uomo sulla terra, se non il più miserabile di tutti gli esseri, che lo circondano? Quali sono gli esseri fuori dell'uomo responsabili? Nessuno. Eglino adunque sono più felici dell'uomo. Questo principio di responsabilità non dimostra egli il libero arbitrio, che vi è in esso? cioè quel principio di discernimento dipendente dalla percezione del pensiero, che in un punto solo vede ogni cosa e ne fa il raffronto e giudica, il che dimostra che il suo spirito è semplice. Se è semplice non si scompone, se non si scompone non muore; dunque lo spirito che pensa è immortale.

Ama l'uomo aver lo spirito mortale? Allora di moto proprio si mette non solo al livello, ma inferiore ai bruti, e più di essi infelice, perchè essi non hanno che delle facoltà, e l'uomo oltre quelle è responsabile; ciò si chiamerebbe aberrazione, anzichè ragionare dei sentimenti dello spirito, che lo eleva sopra ogni cosa creata, rinunziando al tempo stesso al benessere avvenire dello spirito, che sulla terra non può conseguire, perchè il fine ultimo dello spirito non è la terra, ma il cielo, cioè Dio, dal quale ebbe la genesi. Il desiderio continuo ed universale di felicità completa, non avendo Dio creato nulla di inutile, questo desiderio deve avere la sua meta, il suo scopo, cioè, il compimento di se stesso. Ora qual'è la meta dello spirito se non il cielo, al quale nelle sue afflizioni si volge continuamente, ed il suo scopo la felicità in Dio?

Se lo spirito dell'uomo è immortale, che vi è egli di strano che risusciti? Se non risuscita, Cristo ancora non è risuscitato: allora come si spiega la risurrezione di Cristo? Al criterio storico non è dato spiegare altrimenti i grandi cambiamenti, a cui il mondo andò soggetto in forza della dottrina di Cristo, se non colla risurrezione. Se dunque Egli risuscitò, tutti gli uomini risusciteranno, altrimenti la fede cristiana è una vanità. (1. Cor. XV, 17). È egli possibile che una vanità muti totalmente il mondo? Questa supposizione ripugna al buon senso. Dai fatti si è dunque obbligati ad ammettere la risurrezione di Cristo; se egli risuscitò, tutti gli uomini risusciteranno, perchè il loro spirito è ad immagine e somiglianza dello spirito di Dio.

(continua) C.

IL PAPA DEL P. ALESSANDRO

L'oratore quaresimale del duomo udinese sembra, che abbia smarrita la bussola. È vero, che comunemente all'epoca nostra i predicatori spiegano al popolo un nuovo Vangelo, ignoto agli apostoli, ai santi padri ed ai primi secoli della Chiesa, ma credevamo tuttavia, che il padre Alessandro dovesse avere un riguardo e non si attentasse di scambiare il pulpito del duomo col pulpito d'una villa, ove generalmente per lo scarso numero delle persone istruite si può ancora dare da bere grosso. Ci siamo ingannati a supporre moderazione in questi nemici della libertà, del progresso e della patria. Padre Alessandro invece di annunziare la parola di Dio in edificazione della Chiesa ed allettare i fedeli alla pace, alla concordia, al reciproco compatimento, alla modestia, alla carità, che sono il fondamento del cristianesimo, egli lo eccita allo spirito di partito, all'intolleranza, al fanatismo, all'odio. Egli non predica Cristo crocifisso ed il suo amore per noi, ma il papa, ed il suo dominio assoluto sopra di noi. Lo scopo dei suoi sermoni non sono il vantaggio temporale ed eterno delle anime redente dal Figliuolo di Dio, ma l'esaltazione del papa sopra tutti i troni ed il suo dispotismo sopra tutte le genti cristiane. Pare insomma, che gli sia sfuggita di mente quella sentenza di san Paolo agli Ebrei (c. V), dove si legge, che *il sommo sacerdote assunto d'infra gli uomini è costituito per gli uomini nelle cose inverso Dio;* altrimenti non terrebbe di stabilire la massima, che gli uomini, le coscienze, la Chiesa stessa sieno un patrimonio assoluto del papa, e che il cielo, la terra e gli abissi sieno a sua intiera disposizione.

Martedì 2 corrente egli ci trattenne sulla *supremazia del papa*, e confondendo *primato* e *supremazia*, stabilì, che il romano pontefice è sommo arbitro nella Chiesa di Gesù Cristo. Ciò accusa nel padre Alessandro una ignoranza non comune della storia ecclesiastica. Anche le meno istruite persone sanno, che la Chiesa congregata ha autorità sui papi, e che li può deporre, come ha fatto il concilio di Pisa deponendo Gregorio XII nel 5 giugno 1409, ed il concilio di Costanza deponendo in due sessioni nel maggio 1415 e condannando alla prigione il sommo pontefice Giovanni XXII detto anche XXIII, ed il concilio di Basilea deponendo nel giugno 1439 il papa Eugenio IV.

Il padre predicatore procurò di sostenere la sua tesi colla frase tanto ripetuta: «Tu sei Pietro e sopra questa pietra io edificherò la mia Chiesa». Pare, da quanto abbiamo udito, che egli non conosca, o almeno affetti di non conoscere il significato delle parole da lui citate. Gliele spiegheremo noi con quella libertà, che egli usa affibbiandoci la nota di eresia, perchè scriviamo contro la infallibilità del papa.

Dopo che Gesù Cristo ebbe inteso dai suoi discepoli, che cosa pensasse di lui la gente, disse loro: «E voi chi dite, «che io sono? E Simone Pietro rispon- «dendo disse: Tu sei il Cristo, il Fi- «gliuolo del Dio vivente. E Gesù.... Ed «io altresì ti dico, che tu sei Pietro, e «sopra questa pietra io edificherò la mia «Chiesa». (S. Matteo XVI).

I più illustri Padri e Dottori ecclesiastici interpretando le parole di Gesù Cristo dicono, che esse non furono rivolte alla *persona* di Pietro, ma bensì alla *confessione* di Pietro fatta a nome di tutti i discepoli, ai quali era diretta la domanda. L'interpretazione è naturalissima, poichè Gesù Cristo non avrebbe potuto fondare la sua Chiesa altrimenti che sulla fede, ch'Egli fosse Figliuolo di Dio. Così insegna san Giustino martire (anno 140 dopo G. C.), il quale è il primo, che abbia spiegato il passo in discorso nel dialogo con Trifone. Le sue parole sono: Cristo diede a Simone il nome di Pietro, perchè costui lo confessò essere il Figlio di Dio. — S. Basilio nel Disc. 25 osserva: Avendo Gesù Cristo nominato *pietra* questa confessione, appella *Pietro* chi primo il confessò. — S. Giovanni Crisostomo nell'Omelia sopra S. Giovanni si esprime: Cristo disse, che voleva edificare la sua Chiesa sopra la confessione di Pietro. — S. Agostino nelle sue Lettere e nei suoi Sermoni parla nel medesimo senso. Ecco le sue parole: Che vuol dire *sopra questa pietra*? Vuol dire *sopra questa fede*, sopra ciò, che era stato detto: Tu sei il Cristo, il Figliuolo del Dio vivente; — ed altrove: Non sopra Pietro, il quale tu sei, ma sopra la Pietra, la quale tu hai confessata; — ed in altro luogo: Pietro fu fondato sopra la Pietra; — e finalmente in modo chiarissimo: Sopra questa Pietra, la quale tu hai confessata, sopra me stesso Figliuolo di Dio vivente edificherò la mia Chiesa; edificherò te sopra me, non me sopra te.

Così furono intese le parole di Gesù Cristo dai santi Padri, ai quali avrebbe dovuto ricorrere il padre predicatore, se non fosse stato mosso a predicare da un principio politico anzichè religioso. Così le hanno intese anche gli apostoli, i quali non hanno riconosciuto in S. Pietro veruna superiorità di giurisdizione. Perciocchè non egli mandò loro, ma essi mandarono lui e S. Giovanni in Samaria (Atti VIII); non egli, ma il collegio degli apostoli e gli anziani mandarono Paolo e Barnaba in Antiochia; non egli, ma S. Giacomo presiedette nel primo concilio generale e pronunciò la sentenza (Atti XV). Molti altri passi di questo tenore potremmo riportare in prova, che S. Pietro non esercitò supremazia sugli altri apostoli; ma conchiuderemo con quello, che ci somministra il secondo capo della lettera ai Galati, che ci pare decisivo. Ivi S. Paolo narra, che chiamato alla fede cristiana nulla prese nè da S. Pietro, nè dagli altri apostoli, e che nulla gli contribuirono Giacomo, Pietro e Giovanni, che erano riputati di grande autorità ed ai quali tuttavia confessò di non essere inferiore, anzi in una disputa egli rimproverò Pietro stesso.

Se dunque tutti gli Apostoli in dignità ed autorità erano pari, come generalmente insegnano i santi Padri, in che consisteva la supremazia di S. Pietro sugli altri? Se S. Pietro non era investito di suprema autorità sui colleghi nell'apostolato in forza delle parole sopra citate, perchè il Padre predicatore si permette di riportarle allo scopo di provare la supremazia del papa su tutti gli ordini nella Chiesa di Dio? Sarebbe egli facoltizzato a spiegare la sacra Scrittura altrimenti che la spiegarono gli Apostoli ed i santi Padri?

Ad ogni modo il padre Alessandro da Viareggio Minore Riformato s'inganna giudicando, che Udine sia la capitale della Beozia. Tutti non siamo dottori, come tutti non lo sono a Viareggio; ma nondimeno sappiamo, che il torcere la sacra Scrittura a iniqui scopi e l'interpretarla secondo i proprî intendimenti è un'eresia ed un peccato contro le disposizioni del Concilio Tridentino. Si persuada in ultimo il reverendo Padre, che qui gli animi quanto sono indulgenti nel compatire alla debolezza dei sacri oratori, altrettanto sono alieni dal tollerarne la petulanza e dal soprassedere alle sfide.

V.

ESERCIZI SPIRITUALI AI PARROCHI DEL FRIULI

III - Della gola.

Oh quanto è difficile il persuadere cosa ragionevole al ventre, che non ha orecchie per sentire alcuna ragione, che ad ogni modo vuol sempre la sentenza a suo favore! (CATONE.)

Venerabili colleghi!

Forse vi parrà inopportuno che in quaresima, in cui si comanda il digiuno, vi teniamo discorso di gola, riflettendo con noi ai ghiotti desinari, che in omaggio al costume siete soliti avere nella settimana santa, non vi sarà strano, se intorno al lusinghevole vizio vi teniamo discorso.

A mente serena, con animo calmo e scevro di preoccupazione, conoscete anche voi e ne converrete, che non si chiama soddisfatta la gola dagli uomini, se loro non cava gli occhi dello intelletto, e nulla scorgendo, miserabilmente li precipita. Come vi teniamo noi ragionamento sopra questa gelosa materia, che vi tocca sul vivo, voi sarete per negarci che vi riguarda, come passione che non vi rode. Non per questo cesseremo di farvi del bene tentando di guarirvela, poichè tanto vi bisogna. È nostro dovere; dunque non vogliamo che la coscienza ci rimproveri di non avervi giovato, quando era in nostro potere il farlo.

Comprendiamo benissimo, che la gola, in grazia del vostro ufficio, vi è qual legge di compensazione delle parti, cui non vi è dato godere come il rimanente della società, e vi serva ad un tempo di distrazione e di rimedio contro la noia, che sogliono causare le pratiche ascetiche, quando si fanno per forza, e vi sia dolce e piacevole seduzione; ma non comprendiamo, come possiate raccomandare nei vostri sermoni la parsimonia e l'astinenza di quelle cose stesse, che tanto piaciono a voi. In questo proposito sapete, che S. Bernardo espresse pure li stessi sentimenti verso il clero del suo tempo.

Che questa piaga sia propria e vecchia nella nostra classe, lo provano i concili, incominciando dagli *Arelatense*, *Remense*, *Moguntino*, *Cabilonense*, *Turonense* dell' 813 e *Romano* 825 fino a noi, nei quali si prendono sempre delle misure per riformare il clero.

Che il clero abbia propensione verso la gola, lo prova la storia, e gli uomini austeri di tutti i tempi, come un S. Bernardo, i quali amando i loro fratelli, con mano franca additarono il vizio e la sua turpezza e si sforzarono correggerli. La esperienza pure dimostra, che i preti sono i più raffinati mangiatori, in ispecie i parrochi. Dei cappellani non se ne parli, perchè la maggior parte di questi paria è di grazia che mangino polenta, perchè i proventi parrocchiali sono assorbiti tutti dalla voracità dei parrochi, i quali più che allo spirituale badano al ventre.

Infatti chi è di voi, che attenda di più ai bisogni spirituali della sua parrocchia, che alla cucina?

Se volete una prova? Ve ne diam mille! Da che deriva l'infiacchimento religioso, in cui è attualmente la cristianità, se non dalla incuria di chi è preposto ad alimentarla con fede religiosa e sana dottrina? Potete voi in presenza di Dio dire d'aver avuto più sollecitudine pel Vangelo che pel vostro ventre? Di che vi dolete voi tuttogiorno, se non solo perchè temete vi si assottiglino l'entrate, onde non potete a vostro modo appagare la gola pei delicati cibi? Sospirate voi la prisca fede cristiana, o le grasse prebende dei secoli di mezzo? Vi duole di più, che sia scomparsa la purezza cristiana, o le ricche mense dei parrochi di quel tempo? Oggi come oggi non vi affaccendate forse di più per far ritornare quei beati tempi del mangiar bene, che la santità e l'azione del Vangelo nel popolo?

Per voi il Vangelo e l'educazione cristiana non sono più l'oggetto delle vostre cure e sollecitudini, purchè la vostra mensa non diminuisca d'una pietanza. Il predicato del vostro ministero in oggi è il vostro stomaco. Se non foste schiavi di questo, avreste maggior cura della religione di Cristo. È un detto vecchio, venerabili colleghi, che: " Chi vive in cattività della gola più non cura il nutrimento dello spirito, ma immerso affatto sta nel servizio del ventre „. (*Convito morale* di Don Pio Rossi.)

Siete divenuti sordi affatto alla voce del vostro dovere e della coscienza! Più non sono coltivate le sacre lettere. Di quì l'incapacità di difenderle solidamente contro gli assalti della miscredenza e della incredulità, e ciò perchè più del nutrimento dello spirito si è atteso a quello del corpo.

" Cotali, dice S. Paolo, non servono al nostro " Signor Gesù Cristo, ma al proprio ventre: e con " dolce e lusinghevole parlare seducono i cuori " dei semplici „. (Rom. XVI, 18.)

Qualcuno pare abbia dimenticato non solo il proprio mandato di ministro di religione, ma perfino che l' uomo non è fatto per le vivande, ma le vivande per l'uomo; pare che vivano per mangiare, non mangino per vivere, fino a passare in proverbio: mangia da prete, dicono, quando vogliono significare una persona, che mangia bene.

I parrochi, che dovrebbero essere modello di parsimonia ed austerità, sono invece di esempio contrario. Poi pretendete, che gli altri digiunino! Sbraitate, che la religione se va, e minacciate gastighi dal cielo, perchè non siete ascoltati! Accompagnate le vostre parole colla buona condotta, siate disinteressati e non curanti dei cibi, e sarete ascoltati.

La gola trascina all'ebrezza, e questa spesso si traduce in vizio e diventa ubbriacchezza, la quale si lascia leggere sul viso delle sue vittime. Quei visi pieni e rubicondi, dal naso rosso violaceo, dagli occhi lucidi scintillanti, testimoniano che si sono fermati lungamente presso il vino, la qual cosa parci sconvenga non poco ad un religioso, che deve invece fermarsi lungamente presso le Sacre Scritture, le quali gli insegnano: " A chi avvengono i guai? " a chi i lai? a chi le contese? a chi i rammarichi? a chi le battiture senza cagione? a chi il " rossore degli occhi? a quelli che si fermano lun- " gamente appresso il vino; a quelli che vanno cer- " cando da mescere. Non riguardare il vino, quando " rosseggia, quando sfavilla nella coppa, e cammina " diritto. Egli morderà alla fine come il serpente, " pungerà come l'aspido „. (Pro. XXIII, 29-32.)

I cibi nutrono, il vino conserva e dona gaiezza, ma guai se per essi si è trascinati dalla gola.

La chiesa ha collocato sapientemente la gola fra i peccati gravi, poichè per la gola fanno capo altre passioni; essa è sprone del senso, fucina del sangue, fuoco della concupiscenza, fomite di libidine, tarlo della salute, velo della mente, morte dello spirito. Le quali cose appunto più che negli altri sconvengono nei religiosi, che in ogni cosa devono essere modelli di virtù. Fino a tanto che in voi non risplenderanno le cristiane virtù predicate da Cristo, no, non isperate, Venerabili fratelli, che il popolo cristiano sia migliore, che la fede si rialzi, che il nostro ministero sia rispettato, che il Vangelo sia praticato, che la nostra classe sia amata.

Considerate di quanti mali e scandali è causa la gola in voi e fuori di voi, quanto per essa si indebolisce il carattere, quanto perde di rispetto ed osservanza la religione, e ne vedrete subito la sua detestabilità. Il solletico e accarezzamento lusinghiero al palato ed all'ugola che porta con sè, sono il linguaggio della sua seduzione per vincervi. Non ascoltatelo, per quanto vi paia dolce, soave e piacevole; ascoltate piuttosto quello che insegna Cristo e gli apostoli.

Sappiamo, che è malagevole cosa parlare al ventre; tuttavia ci lusinghiamo di non aver parlato al vento, rammentandovi il Vangelo. Se però a Cristo preferite il vostro ventre, allora cessate di nominarvi ministri di Dio, e di lamentarvi della irreligiosità odierna, poichè i laici, che voi chiamate irreligiosi, vi danno lezioni di continenza.

La religione è un potente mezzo contro la passione in discorso; qualora per cauterizzata coscienza non l'ascoltaste, accogliete il giudizio dei pagani stessi, che in moralità vi sono maestri.

Ecco come essi chiamarono la gola: Da Pitagora è appellata *Infamis meditatio*, da Plutarco *Vitiorum officina*, da Platone *Breve delirium*, da Plauto *Vitiorum genitrix*, da Anacarsi *Petulantiae magistra*, da Boezio *Mater insipientiae*, da Macrobio *Comes oblivionis*, da Eschilo *Corporum pestis*, da Sofocle *Inimica pudoris*, da Solone *Ignominiosus languor*, da Seneca *Malorum fomes*. C.

CORRISPONDENZA

Cividale, 6 marzo 1875

L'anno santo e la quaresima consigliarono anche i nostri preti a tenere in Duomo i cosidetti *Santi Esercizi*, al quale scopo fecero venire da Gorizia un gesuita. Questi *Esercizi* si chiusero con un triduo solenne nei tre primi giorni del corrente mese.

Padroni, padronissimi i preti di fare l'anno santo, la quaresima, gli esercizî, i tridui e quel che si vogliono in Chiesa: nessuno vi si oppone. Ma altrettanto malaccorti e petulanti a volersi estendere fuori della loro cerchia con insulse dimostrazioni. La mattina del giorno, in cui dovevansi chiudere le straordinarie funzioni, una quantità di cartelloni a grossi caratteri e a contorni colorati, tappezzavano i muri della città, non solo nei soliti luoghi, ove si usa affiggere i manifesti, ma in altri luoghi ancora, e perfino talune porte e finestre. Quei cartelloni recavano la seguente epigrafe, che io mi asterrò dal commentare:

A Dio Uno e Trino
A Gesù Cristo Redentore del mondo
Re immortale de' secoli
A Maria Immacolata
Vergine e Madre di Dio
A tutta la Corte Celeste
Gloria laude onore
Da tutte le creature
Nel triduo di riparazione
Per le offese dei bestemiatori
Celebrato in Cividale
Addì 3 marzo 1875
Promovente il Circolo cattolico S. Donato
Annuente l' insigne Capitolo
Della santa Collegiata.

Il bello si è che, cadendo in quel giorno la mezza quaresima, taluni, poco famigliari coll'alfabeto, al vedere quei manifesti così teatrali, ritennero a bella prima fosse l'annuncio di un veglione mascherato per quella sera, e ne rimasero scandalizzati. Altri ebbero invece a ridere, e non poco, per un diverso motivo: I nostri muri portano ancora molte traccie di fervorini risguardanti le recenti elezioni politiche, nonchè avvisi di balli e veglioni dello scorso carnovale. Ora le epigrafi del Circolo cattolico incollate sopra, o sotto, o in fianco alle reliquie dei fervorini elettorali e dei manifesti carnovaleschi, con qualche strappo fatto qua e là, diedero luogo alle più bizzarre combinazioni di parole. Per esempio in un luogo si leggeva: *Questa sera gran veglione mascherato nelle sale .... della santa Collegiata.* E in un altro luogo: *Sarà vietato l'ingresso alle persone non decentemente vestite e .... a tutta la Corte celeste.* E in un altro: *Elettori! eleggete a Deputato .... Maria immacolata.* E in un altro: *Eleggete Pontoni .... Re immortale dei secoli!*

Vi so dire però, a onore del vero, che i preti di Duomo non erano per nulla *annuenti*, che si facesse simile pagliacciata, la quale devesi attribuire interamente ed unicamente ad alcuni fanatici del famoso Circolo S. Donato; anzi so

di positivo che, a questo proposito, vi furono delle scene in sacrestia del Duomo, a funzione finita.

La cosa diede e darà da fare anche alle autorità, perchè quei signori epigrafai trascurarono di uniformarsi a quanto prescrivono, in argomento di pubblicità mediante stampati, le leggi di finanza e di pubblica sicurezza; cosicchè, a quel che sento, toccherà loro di pagare una multa non indifferente. Poveri martiri!

Un mio amico poi mi dice che quella epigrafe dovevasi leggere così:

Al Dio quattrino
A papa Pio IX Signor nostro
Alla santa Bottega
Alle turbe di merli per l'obolo di S. Pietro
Gloria laude onore
Nel triduo di uccellagione
Alle palanche delle turbe suddette
Celebrato in Cividale
Addì 3 marzo 1875
Uccellando
I preposti al Circolo S. Donato
A dispetto insigne del Capitolo
E della santa Collegiata.

VARIETÀ

I soldati del papa. — Una volta ci volevano quattro soldati del papa per cavare una rapa; ora non bastano quattro volte tanti. Dal lato del coraggio poi sono insuperabili. Se il nemico è lontano, fanno i bravacci; se è in ritirata, lo inseguono, sempre però in tale distanza da non raggiungerlo; ma se provocato mostra il viso, chi mai più li vede?

Così avvenne del soldato papalino (non predicatore cristiano) padre Alessandro da Viareggio. Egli in duomo sbraitava, sbuffava, sfidava e pareva che dovesse conquidere tutti, finchè a bocca aperta stavano ad ascoltarlo le donnicciuole e gl'ignari della storia ecclesiastica; ma da che il Ministro Evangelico accettò la sfida da lui proposta sul pulpito, egli fa lo gnorri. — Ora non gli resta che l'unica tavola di salvamento, comune ad ogni eroe suo pari: — *Non è mio decoro entrare in polemica coi nemici della Chiesa.* — Ognuno poi intende, che cosa significhi in buon italiano quella modesta dichiarazione.

Ma bravo davvero! Tanto coraggio merita il cappello rosso. Peraltro il provocatore non partirà da Udine, senza che raccolga gli allori dovuti. Perciocchè domenica p. v. sarà già di pubblica ragione un opuscolo composto appositamente per lui in confutazione delle sue prediche la *Supremazia* e la *Infallibilità del papa*, e del *corollario*, che ne deduce.

A Palma il predicatore quaresimale, un certo Vergendo, tenne un sermone ingiurioso ai Protestanti, incolpandoli di crudeltà, d'inganno e di seduzioni. Conchiuse prendendo il Crocifisso in mano ed apostrofando l'uditorio: Giurate sopra questo Crocifisso di non lasciarvi sedurre, di aborrire le loro dottrine e di odiarli a morte. Il discorso produsse nell'udienza un senso di orrore, ed alcuni dissero, che quel bravo dispensatore della parola divina meritava di essere gettato giù dal pulpito.

A Codroipo nella sera del 3 corrente l'oratore quaresimale in predica invitò gli uditori ad accorrere numerosi nel prossimo venerdì successivo alla *Messa cantata per il Grande ed Infallibile Pontefice* (sic). Ha egli bisogno il papa delle nostre messe? No di certo. Egli stesso ne dice una solenne per noi ogni anno, la messa d'oro, così chiamata per la grande quantità d'oro, che per essa viene dato. Egli dispensa le grazie e le indulgenze, preserva gli altri dall'inferno, libera dal purgatorio, manda dirittamente in paradiso, è vicario di Gesù Cristo, quindi padrone di tutti i tesori spirituali; è dunque un assurdo il credere ch'egli abbia bisogno di noi e delle nostre messe, specialmente dopo che i papi sono detti Santissimi come Gesù Cristo.

Per Tricesimo passano carovane di fedeli, che da una villa all'altra si recano per lucrare il giubileo, come se nelle loro chiese non fosse Iddio. Quelle turbe di centinaia e centinaia d'individui processionalmente accompagnati da preti, ma senza la croce, insolentano le persone e con devoti corpi, mad..... os.... costringono i passeggieri a levarsi il cappello.

A Pantianicco, Comune Meretto di Tomba, minacciano gravi disordini. Il cappellano per le sue buoni ragioni vuole starvi a tutti i costi; la maggioranza della popolazione per ragioni egualmente buone non vuole tenerlo a nessun patto. Vennero innalzate alla Curia istanze sottoscritte da circa quaranta famiglie ed appoggiate dalle autorità civili; ma invano. Si presentò ai superiori Ecclesiastici una commissione; invano. L'arciprete disse, ove dovea dire, parole non favorevoli al cappellano; tutto invano. La superiorità ecclesiastica inspirata dallo Spirito Santo crede, che quel cappellano stia bene là e non altrove, forse perchè la popolazione sia continuamente eccitata all'obolo di S. Pietro. Intanto i pochi partigiani del cappellano vanno minacciando gli avversari e commettendo atti di violenza, che furono già denunciati al Tribunale. Le scene cresceranno, qualora la superiorità laicale non vi provveda, giacchè dall'ecclesiastica nulla si può aspettare.

Perchè di sì, e perchè di nò. — Ci scrivono da Tricesimo:

Onorevole Signore,

Desidero sapere, perchè a Vicenza per indulto del celebre Vescovo Farina sia permesso condire i cibi di sera collo strutto, e ad Udine ciò sia vietato dal non meno celebre arcivescovo Casasola; e perchè la chiesa abbia concesso di mangiare la carne della *macrosa* anche nei giorni di stretto magro. Se ella non avesse la pazienza di appagare la mia curiosità, la pregherei d'indicarmi per gentilezza. chi potrebbe darmi una soddisfacente soluzione.

Aggradisca le proteste di stima di un suo antico scolaro. C. L.

Pregiatissimo Signore,

A Vicenza è permesso lo strutto, *perchè di sì;* a Udine è vietato, *perchè di no.* I due prelati hanno adottato questo metodo di ragionamento proprio dei fanciulli, perchè ancora non sono pervenuti allo stadio dello sviluppo intellettuale e non sanno di certo, che il Dio dei Vicentini sia pure il Dio degli Udinesi.

Per quale motivo poi si consideri cibo di magro la carne della *macrosa* (fòlega), che è un uccello come gli altri e grosso come un'anitra comune, è anche per me un mistero; poichè non sono persuaso, come lo sono i teologi romani, che quel volatile della classe dei palmipedi, venga prodotto dai vegetali, ma credo, che si sviluppi dalle uova, come accertano i naturalisti. Per una migliore soluzione del quesito non saprei suggerirle più a proposito che rivolgersi ai due venerandi collaboratori del Foglietto Religioso o ai preti-fòleghe di piazza arcivescovato.

Accolga con benevolenza le espressioni di amicizia del suo antico maestro.

Carità fratesca. — Giorni fa una donnetta uscita di casa dopo il parto con il capo pieno di ubbie, recossi su in Montuzza (Trieste) per farsi benedire da un frate. Immaginate che consolazione! Il buon servo di Dio si prestava con tanto di cuore al pio uffizio, e nel consegnarle in mano il candelotto acceso, come di rito, la interrogò, se fosse maritata. Al che la *divota* fanciulla avendo risposto *negativamente*, il *santo* uomo montato sulle furie la scacciò con le precise: *Va al diavolo!* negandole la benedizione. Bella davvero! Saremmo curiosi di vedere l'accoglienza, che farebbe il diavolo ad una persona, che gli fosse inviata da un frate! La raccomandazione dovrebbe esser molto valevole. *(L'Operaio)*

P. G. Vogrig, *Direttore responsabile.*

Udine, tip. Carlo delle Vedove